

Bruxelles aperta alle richieste di flessibilità ma è difficile uno sconto per cinque anni

**SULLA REVISIONE
DEI TRATTATI ALLA FINE
POTREBBE PREVALERE
LA PRUDENZA
PER NON ALIMENTARE
I MOVIMENTI POPULISTICI
IL RETROSCENA**

BRUXELLES Forse il migliore alleato di Matteo Renzi è la paura europea di riaprire il Trattato Ue per inserirci il contestatissimo "fiscal compact", vaso di Pandora dal quale potrebbero uscire clamorose bocciature al momento della ratifica in qualche paese. Va bene che Macron ha vinto in Francia e l'Olanda ha fermato i nazionalisti eurofobici/anti-islamici, però non offrire un'occasione di rivincita alle forze populiste estreme ed eurosceettiche è meglio. Il trattato intergovernativo che stringe la corda alle politiche di bilancio nella zona euro, stabilendo il vincolo del pareggio o dell'attivo, deve far parte del Trattato Ue entro il primo gennaio 2018, è scritto nel testo. Che ciò sia automatico non è chiaro. Il trattato del "fiscal compact" dice che «al più tardi entro 5 anni dall'entrata in vigore (1° gennaio 2013 - ndr), sulla base di una valutazione dell'esperienza maturata in sede di attuazione, sono adottate... le misure necessarie per incorporare il contenuto del presente trattato nell'ordinamento giuridico dell'Unione europea».

Recentemente, il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis ha dichiarato che «la trasposizione del "fiscal compact" nel diritto europeo è qualcosa che abbiamo tutti concordato dall'inizio». Come dire: è nelle cose. In realtà nella Ue non c'è nulla o quasi di automatico, per una decisione del genere occorre l'unanimità, che non si esprime a comando, soprattutto di questi tempi. Renzi lo sa e anticipa quanto farebbe se tornasse a Palazzo Chigi. Tuttavia, le scelte su assetto, regole e perimetro della "nuova" unione monetaria di cui si parla da tempo saranno discusse e decise solo dopo le elezioni tedesche di settembre e non basteranno poche settimane per decidere su temi che dividono profondamente i governi. Dunque,

non ci sarà la volata a decidere sul "fiscal compact".

Il tema è quello di sempre: le regole. E della fiducia reciproca tra i governi. Questo l'interrogativo retorico posto qualche settimana fa da Dombrovskis: «Che senso ha mettersi d'accordo su nuove regole se non rispetti quelle che esistono?». Dombrovskis pensava anche all'Italia. In ogni caso che il "fiscal compact" sia dentro o fuori il Trattato Ue è secondario: deve essere applicato lo stesso. Per esempio, la regola di riduzione del debito è prevista da altri "pezzi" di legislazione e regolamenti Ue (il cosiddetto "six pack"). Una delle novità del "fiscal compact" è la prescrizione di un meccanismo di correzione automatico per garantire il pareggio, controbilanciato però dalla possibilità di esserne esentati in «circostanze eccezionali». Qui entra in gioco, appunto, la flessibilità di cui, peraltro, l'Italia beneficia fortemente.

L'OBIETTIVO

La minaccia anticipata di veto viene evocata per far capire a Bruxelles e ad alcune capitali che secondo il Pd (azionista principale del governo) va riformata rapidamente e sostanzialmente l'impostazione della "governance" economica. La flessibilità con il contagocce non basta più. Di qui l'indicazione di avere per 5 anni un deficit/pil del 2,9% (nominale) per creare maggiore crescita e spazi per ridurre il debito. Ciò a prima vista implicherebbe assenza di aggiustamento strutturale, pilastro delle regole Ue. Difficile ci sia consenso sufficiente nella zona euro per tornare indietro su questo. Tuttavia, la Commissione, anche sotto la forte pressione italiana, sta tentando di allargare i margini della valutazione discrezionale sulla misura dell'aggiustamento di bilancio nonostante sospetti e frenate tedesche, i forti dubbi della Bce. Un percorso più lento e incerto. Su questo, sarà interessante leggere la risposta al ministro Padoa-Schioppa - attesa a breve - sulla scelta di limitare la correzione del deficit strutturale allo 0,3% nel 2018.

Antonio Pollio Salimbeni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

